

I domestici della marchesa, essendo essa assente, accertavano che nella sera innanzi gli usci furono chiusi; e non pertanto al mattino si trovò aperta la porta d'ingresso, e si trovò anche aperto l'uscio rispondente ad un cortiletto, quali però apparivano aperti dall'interno, nè presentavano tracce di violenze o viziature qualunque.

Spiegazione del fatto dell'ingresso di ladri non si trovò altra che quella, che nel corso del dì precedente, e mentre si tenevano aperte le finestre per arieggiare il quartiere, il ladro, o uno de' ladri da una corte accessibile a tutti si fosse introdotto nel giardino sormontando il muro di cinta, e di là per una delle finestre si fosse appiattato in casa, dove poi durante la notte eseguisse il furto evadendo per una delle porte, che forse prima aveva dischiuso a compagni.

Ma la Difesa qui osserva essere una gratuita ipotesi che le cose si passassero di questa guisa; potendo essere ancora che alcun de' domestici non serrasse a dovere le porte, o che durante il dì precedente in qualche momento che la porta rimase aperta il ladro si sia introdotto per quella senza che i domestici se ne addassero, piuttosto che avventurarsi a scalare il muro del giardino. — Osserva ancora la Difesa non essere per alcun modo stabilita l'ora in cui il furto fu consumato; e non potersi quindi ritenerlo commesso in tempo di notte, e in quel preciso spazio che corre da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima della levata del sole.

Fra gli oggetti rubati alla marchesa Pizzardi ve n'erano alcuni che di prezioso avevano l'apparenza soltanto: vi erano monili di perle false: vi erano ornamenti il cui valore era nullo. E mentre la Questura sforzavasi a discoprire e a raggiungere se lo potesse i ladri, e i valori rubati, vi fu taluno che a sbuffeggiarla pensò di trasmetterle tutti quegli oggetti che si erano riconosciuti falsi, e che non avendo alcun prezzo riuscivano infruttuosi e inutili a' ladri. Cotesti oggetti pervennero infatti alla Questura accompagnati da un foglio anonimo nel quale con audace cinismo si faceva rimprovero alla derubata di avere esagerato il danno sofferto, e di avere tradita la buona fede di chi credeva aver fatto un' assai più pingue bottino.

Il concorde giudizio di tre periti calligrafi ha stabilito che quell'anonimo fu scritto dalla mano di Gaetano Bertocchi. I periti non si accontentarono dei diversi scritti del Bertocchi che si erano presentati ad essi come termine di confronto da servire di base al giudizio: essi richiesero ed ebbero un nuovo scritto nel quale il Bertocchi a dettatura del giudice istruttore vergò la maggior parte delle parole ch'erano nell'anonimo: così i termini di confronto furono più precisi: e il giudizio dei periti più assoluto e più franco.

Ciò essendo il P. M. ritiene provata la reità di Bertocchi siccome autore, o altro degli autori del furto, non potendosi a parer suo riguardare siccome ricettatore, e così solo per complice, un' uomo delle qualità del Bertocchi, che trasmetta in tal modo alla Questura alcuni degli oggetti rubati, e che poi neghi di averli esso trasmessi, e neghi di avere scritto il foglio che i periti riconoscono di suo carattere, e che neppure si provi ad allegare di aver ricevuto da altri, o di avere almeno trovato per accidentalità gli oggetti suddetti.

La Difesa oppone non avere l'arte calligrafica dati certi e infallibili per stabilire la identità del carattere: non potersi in alcun caso ritenere il giudizio de' calligrafi come un criterio di certezza, ma di mera probabilità: minor valore doversi in questo caso attribuire a somigliante giudizio perchè i periti mostrarono qualche esitazione allorchè non paghi di confrontare l'anonimo con gli scritti che si erano ad essi presentati, e che vergati in tempo più vicino dovevano offrire rassomiglianze maggiori, ricercarono un nuovo scritto la cui rassomiglianza non poteva che essere minore. Per cui la Difesa conclude doversi assolvere il Gaetano Bertocchi come quegli a di cui carico non vi è prova, nè indizio dal momento che manchi la sicurezza ch'egli abbia scritto l'anonimo, e trasmesso quegli oggetti alla Questura; lo che quando pur fosse e vero e provato, a senso della Difesa potrebbe

solo convincere che Bertocchi ricettò una parte degli oggetti rubati alla marchesa Pizzardi, ma non mai ch'egli sia stato autore, o agente principale nel furto.

VI.

Assassinio di Grasselli e Fumagalli

Oltrepassata di poco la metà della notte fra il 28 e il 29 ottobre 1861, Antonio Grasselli e Giovanni Fumagalli ispettori di Pubblica Sicurezza percorrevano la strada Maggiore per restituirsì alle rispettive abitazioni, e darsi al riposo. Procedendo sotto il portico in direzione dalle due torri ai Servi, come furono innanzi al palazzo Stagni i proiettili scagliati da due colpi di arma da fuoco succedutisi l'uno all'altro immediatamente gl'investirono, li ferirono a morte. Trasportati all'Ospedale per pietosa cura delle persone che accorsero, Fumagalli cessò di vivere durante il tragitto, Grasselli brevi ore dopo ricoverato nel nosocomio. Essi non videro, non seppero chi li uccidesse. Fu accertato che causa unica di loro morte furono le lesioni prodotte da quei due colpi, che dovevano essere stati esplosi dal lato opposto della contrada, e precisamente da sotto il portico del palazzo Setti. Ambidue caddero vittime di un assassinio.

Pietro Franzoni, Alessandro Gandolfi, Giuseppe Malaguti, e Luigi Mariotti, fra gli accusati qui presenti sono chiamati a rispondere di questo misfatto come autori, o agenti principali: Pietro Ceneri, Angelo Matteuzzi, Giuseppe Paggi, Filippo Palmerini, e Camillo Trenti son chiamati a risponderne come complici. — Il P. M. crede che il dibattimento abbia appieno chiarito come la strage dei due onoratissimi Funzionari fosse opera di quella lega, di quella masnada, di quell'associazione di malfattori che si era imposta a Bologna, che voleva imporsi a tutto, a tutti — e che nel Grasselli segnatamente avea conosciuto l'uomo di cui essa doveva maggiormente temere. Imperocchè le note che a lui erano pervenute, e le verifiche che ne avea fatto, e le notizie che già avea raccolto lo avevano omai posto a giorno della qualità e natura del male che affliggeva questa città nobilissima, ed egli era tal medico che ben sapeva applicare ai mali opportuni i rimedii. I movimenti tumultuosi a cui fu pretesto la carezza de' viveri avevano porto occasione perchè ei rivelasse la energia di cui era dotato, e la fermezza con cui suoleva procedere: i molti arresti che furono allora eseguiti; l'immediato allontanamento degli arrestati, erano fatti che nell'animo de' tristi non potevano non destare e rabbia e paura. Imperciocchè, sebbene Grasselli non fosse egli il capo della Questura, si sapeva però che il Questore riponeva in lui pienissima fiducia e ne accettava volentieri i suggerimenti, i consigli: e d'altronde essendosi il Questore allontanato per alcun tempo da qui era appunto Grasselli rimasto capo, e direttore dell'ufficio. E poichè fra gli arrestati nei tumulti sopraccennati erano anche parecchi da non confondere coi malfattori, era anche da ciò che costoro si credevano trarre forza ed appoggio maggiore per la irritazione e pel disgusto che in altri molti avevano cagionato le addotate misure. Ond'è che quello sem-

brò il momento opportuno per tentare un colpo risoluto ed ardito; uccidere il troppo zelante ed operoso Grasselli — sgomentare, atterrire i custodi della Pubblica Sicurezza, ridurli all'inazione, e al silenzio; e lasciar libero il campo ai ladri, ai grassatori, agli assassini.

Fu così che la morte di Grasselli fu risolta: quella di Fumagalli non fu che conseguenza di una fatalità che lo condusse a trovarsi associato con lui quella sera.

Che così veramente passassero le cose il P. M. lo crede risultato e dalla opinione pubblica che immediatamente si pronunciò in questo senso; e dalle previsioni che si aveva Grasselli, il quale al Questore Buisson e ad altri ebbe a manifestare come sapeva che si tramava contro la sua vita; e per quello che Giacomo Ceneri si lasciò sfuggire in presenza dell'istesso Buisson quando apprendendo che oltre al Grasselli era rimasto morto anche il Fumagalli si espresse — quello non era cattivo! —

Campesi affermò avere appreso da Mariotti che i due primi questori erano stati uccisi da loro, senza che gli ne dicesse altre particolarità. Successivamente seppe da Bertocchi che la uccisione era stata proposta e consigliata da Trenti alla Palazzina; stabilita e concertata in casa di Palmerini: che Mariotti e Malaguti erano stati estratti a sorte per eseguire il colpo insieme a due altri di cui non sapeva o non ricordava il nome; che Mariotti avea fatto il primo colpo, Malaguti il secondo. Disse pure Campesi che parlando di tal fatto Bertocchi nominava un Pastoretto, e un Bacchelli, ma non rammentava qual parte precisamente ei dicesse che costoro vi avevano preso. — Posteriormente Campesi seppe da Palmerini che non quattro ma cinque erano stati gli autori del fatto, Mariotti, Malaguti, Bacchelli, un Pastoretto, un Pira, o Pacciughetto, o Pacciughino: che la estrazione erasi fatta veramente nella sua osteria, presenti il Trenti ed altri; ch'egli medesimo aveva somministrato armi, e cioè pistola e un revolver di cui si era munito Mariotti. — Altra volta Campesi seppe da Gaetano Tognoli che veramente gl'incaricati dell'assassinio furono Mariotti, Malaguti, Bacchelli, Pastoretto, e Pira. — Altra volta Campesi trovandosi in carcere con lo Squarzina udì da un detenuto in altra cella, che lo Squarzina gli disse essere il Trenti, faceva dire per di lui mezzo al Pastoretto custodito anch'esso in altra segreta di star bene attento perchè era faccenda da giuntarvi il cravattino. — Finalmente Campesi nell'aprile di quest'anno, pochi giorni prima che si aprisse il dibattimento trovatosi in compagnia di un Giovanni Fontana e di altri seppe da costui che trovatosi ad un'osteria col Pietro Franzoni detto Pira, e con Alessandro Gandolfi detto Pastoretto, era stato da costoro avvertito come nella medesima sera si sarebbero uccisi i due Ispettori; ch'egli ebbe curiosità di vedere quel tremendo spettacolo; che andò insieme col Franzoni e col Gandolfi all'appostamento in via Vitali; che vide là pronti altri tre, Mariotti, Malaguti, e Pio Bacchelli; che Malaguti scagliò il primo colpo, Mariotti il secondo: che appena esploso il primo colpo Gandolfi e Franzoni fuggirono, ed egli fece altrettanto; che nella fuga incontrarono solo un tal Castelli, il quale poteva aver conosciuto gli altri due, ma non lui che aveva avuto l'avvertenza di tenere il volto coperto con un fazzoletto. Francesco Ruggeri confermò che Palmerini aveva tenuto discorso con Campesi sull'assassinio di due

impiegati di Questura, e che le sue armi avevano servito per quel misfatto.

Angelo Ferriani confermò il racconto di Gaetano Tognoli, che diceva essere stato aggregato all'associazione da Paggi quattro o cinque giorni prima di quell'assassinio, e protestava che non si sarebbe mai indotto ad associarsi se avesse saputo che si trattava anche di commettere degli assassini.

Nicola Zini, e Giuseppe Gaudio confermarono che il Giovanni Fontana aveva realmente dette le cose riferite da Campesi, e lo sostennero fermamente in di lui confronto, malgrado che il Fontana siasi ostinato a negare di averne fatto parola.

Alfonso Pistoresi che precedeva di poco gli sventurati Grasselli e Fumagalli allorchè furono colpiti, tornato indietro vide l'ombra di un uomo che fuggiva per la via Vitali.

Alessandro Filippini che si trovò pure a poca distanza, appena esplosi i colpi udì il rumore dei passi di due persone che attraversavano la via Maggiore, e vide un uomo che s'immetteva in via Vitali ed era avvolto in un mantello che la luce del lampione ivi esistente gli diede modo di potere in qualche guisa osservare.

Giovanni Minarelli che 20 o 25 minuti prima era entrato nel palazzo Busi aveva osservato due individui fermi sotto il portico del palazzo Stagni, i quali facevano mostra di spandere acqua presso a un pilastro del portico istesso.

L'avvocato Pietro Mantovani, e Salvatore Fridiani sulla piazza di S. Stefano udirono i colpi, e per la via Gerusalemme accorsero in strada Maggiore. Mantovani s'imbattè per primo, ancora sulla piazza di Santo Stefano, in una persona non conosciuta che pareva provenisse dalla via Gerusalemme, e che interrogata fece sembianza di attribuire il rumore delle due esplosioni ad una qualche porta chiusa con impeto. — Notevole che altra persona la quale figurò nella veste di testimone disse che trovatosi al Caffè delle due torri udendo quei colpi li attribuì pur essa a qualche porta che si era impetuosamente serrata.

Mantovani e Fridiani per la via Gerusalemme incontrarono altra persona che disse essersi diretta verso strada Maggiore, ma sbigottita da quelle esplosioni tornavasi indietro. Fridiani in uno de' suoi esami avanti il Giudice aveva detto essergli sembrato che colui fosse un po' sciancato; ma in udienza dichiarò di non potere affermarlo.

Fu accertato che Pio Bacchelli già latitante perchè cercato di arresto in causa di un'assassinio da lui tentato sopra una guardia di P. S. si trovava in Bologna nel giorno stesso che Grasselli e Fumagalli caddero uccisi; ch'egli si trovò col Gandolfi all'osteria in via Toschi; che avvertite le guardie di P. S. ed accorse sul luogo per arrestarlo non lo trovarono; e che poscia il Gandolfi fu incontrato un Antonio Egidi da cui sospettò dato l'avviso alle guardie, lo minacciò dicendo che se avesse fatte la spia al Bacchelli gli avrebbe fatto la pelle.

Qualche tempo dopo Bacchelli inseguito dalle guardie di P. S. abbandonò il proprio mantello, che così venne in potere della giustizia; e quel Filippini, ch'è un sarto, lo ravvisò somigliante a quello di cui si cuopriva colui ch'ei vide fuggire per la via Vitali appena commesso l'assassinio.

Pietro Castelli andando per la via San Vitale sotto il portico dirimpetto al palazzo Fantuzzi, e pochi momenti dopo vide due che venivano correndo dalla via Vitali, che s'immisero sotto lo stesso portico dov'era egli e proseguirono correndo in direzione della porta. Poco do-

po il Castelli rivide quei due in Borgo S. Giacomo, e vide che s'introdussero in una casa vicina a quella da lui abitata. In uno di coloro riconobbe positivamente il Franzoni: l'altro gli parve Gandolfi.

Nel novembre del medesimo anno il colono Domenico Masetti rimuovendo certa erba secca che stava riposta sotto il portico di una stalla comune a lui e ad Angelo Matteuzzi, il quale abitava nella stessa casa da lui abitata fuori di porta S. Mamolo, trovò una schioppa accorciata, e un sacchetto di munizioni. Informati i padroni Buggio ebbe da essi consiglio e ordine di denunciare la cosa all'autorità di P. S., lo che saputo poi da Matteuzzi ne mostrò dispiacere, e si provò a dissuaderlo con dire non essere necessario di darne parte ad alcuno. — In seguito Camillo Trenti confidò all'ispettore Baccarini che quella era la schioppa di Pio Bacchelli; che quella era l'arma con cui erano stati uccisi Grasselli e Fumagalli; e ch'egli lo diceva allora perché Bacchelli era in salvo.

Quella schioppa si trovò carica, ma in modo da rivelare come la si fosse caricata in un momento di grave perturbazione, perchè nell'una canna era la polvere, nell'altra erano stati posti i proiettili. Si trovò che i proiettili esistenti in quell'arma avevano congruenza con alcuno di quelli estratti dai cadaveri degli interfetti.

Le persone che si trovarono più prossime al tragico avvenimento; quelle che meglio udirono i colpi mortali, portarono giudizio che ambedue partissero da una medesima arma, e stimarono che fossero di un fucile a due canne.

Pietro Franzoni era stato arrestato nei tumulti di piazza, e trasportato in Alessandria. Tornato in libertà non molti giorni prima del fatto erasi presentato alla Questura reclamando la restituzione di alcuni indumenti che aveva lasciato in Alessandria, accennando di voler essere risarcito dei danni cagionatigli dalla carcerazione, proferendo ardite e minacciose parole. Gli fu risposto che se in Alessandria aveva lasciate sue robe sarebbero state di là trasmesse, e gli si sarebbero consegnate. Da Alessandria nulla venne mai che appartenesse al Franzoni; mai più egli si presentò alla Questura per farne reclamo.

Giuseppe Paggi aveva altamente biasimato il procedere della Questura, e gli arresti che questa aveva ordinato. Al congresso dei rappresentanti delle società operaie tenutosi in Firenze egli aveva sproloquiato contro gli arbitri della Questura bolognese, e declamato per gli arresti che qui si erano eseguiti. Il colonnello della guardia nazionale di Budrio Antonio Grazioli che si trovò presente, depose come le sue parole furono tali che riuscirono disgradevoli all'assemblea. Tornato a Bologna egli si affacciò a proteggere gli arrestati: si recò più di una volta presso il Grasselli, che impazientito delle sue insistenze finì con fargli intendere che nol voleva d'attorno.

Due o tre giorni prima dell'assassinio gli applicati Giulio Rossi e Ulisse Gheduzzi accompagnarono Grasselli fino al caffè dei Servi mentr'egli si conduceva a pranzo. Nel separarsi da lui si accorsero che Giuseppe Paggi li seguiva, e videro che anch'egli attraversata la stada maggiore continuò per la Seliciata sulle orme del Grasselli medesimo. E perchè questo accadeva nel giorno stesso che Grasselli aveva ricusato di ricevere e udire il Paggi in ufficio, essi supposero che questi lo pedinasse per raggiungerlo, e parlargli in casa; onde ne chiesero poi a Grasselli che disse di non averlo veduto.

All'indomani del fatto Paggi trovatosi nelle stanze del comitato a cui apparteneva, si stropicciava le mani, e diceva che quelli erano stati due bei colpi, siccome ne depose Eugenio Albaroni. — In prossimità del luogo dov'erasi consumato l'assassinio si trovò scritto su di una muraglia — *col sangue si abbassa la vanità* —; e vi fu chi credette ravvisare nella forma delle lettere una qualche rassomiglianza col carattere di Paggi.

La notte precedente a quella del misfatto l'applicato Giuseppe Dal Re in compagnia di Grasselli e di Fumagalli passando innanzi al caffè del Cacciatore osservò che Pietro

Ceneri stavasi seduto là fuori, e che al loro appressarsi aveva rivolto la testa da altra parte come per non essere conosciuto.

La persona del Ceneri era ignota al Fumagalli per cui Dal Re gli disse ch'egli era quello; e Fumagalli ciò udendo si volse indietro per osservarlo; al che esso Dal Re gli rimarcò non esser prudente di far intendere così a un Pietro Ceneri che si parlava di lui. Retrocedendo indi a poco Dal Re rivide Pietro Ceneri insieme a due altre persone vicino al caffè dei Quattro Pellegrini. Disse ancora il Dal Re che poche ore dopo avvenuto l'assassinio un confidente del quale promise tenere celato il nome, avevagli riferito che nel sabato precedente Ceneri all'osteria della Pigna aveva pagato una cena a diverse persone, fra le quali Mariotti e Malaguti.

A quel tempo Giacomo Ceneri era in carcere; dopo il fatto volle parlare al Questore Buisson: fu allora che in proposito del Fumagalli disse — *quello non era cattivo*. — Ma in quella circostanza il Questore ebbe a dirgli com'ei fosse risoluto di andarsene da Bologna non volendo più rimanere in mezzo a tanti assassini; e il Ceneri guardandolo fisso in faccia gli domandò — *partite davvero?* — Sì, rispose il Questore; ed egli soggiunse — *fate bene*.

Fu voce allora che gli assassini appena consumato il misfatto salissero in un fiacre che stava pronto nelle vicinanze per allontanarsi rapidamente dal luogo in cui quello era stato commesso.

Corse voce di poi che un Sante Poli barbiere in Strada Maggiore, che certamente fu scambiato col Giovanni Minarelli, si fosse trovato presente al fatto, e avesse deposto di qualche circostanza importante, e la sera del 3 novembre fu trovato sull'uscio della sua bottega un cartello dov'era segnata la figura di un pugnale, ed eravi scritto — *per la morte di Poli Sante per aver preso la gialappa*. — La perizia ha constatato che quel cartello fu scritto di mano del Gaetano Bertocchi, il quale appunto nel medesimo giorno 3 novembre 1861 era stato dimesso dal carcere.

Il complesso di queste risultanze secondo il P. M. rende certo ed indubitato che Pio Bacchelli fu l'uccisore di Grasselli e di Fumagalli; che Mariotti, Malaguti, Franzoni, e Gandolfi furono agenti principali nell'assassinio, perchè concorsero a prestare aiuto all'esecutore di quello; che Paggi, Trenti, Pietro Ceneri ne furono gli istigatori; che Palmerini fu complice perchè somministrò le armi che quantunque non adoperate contro di alcuno servirono sempre alla esecuzione del reato, subito che servirono a mettere grado di prestare all'occorrenza un'aiuto e una cooperazione efficace coloro che avevano precisamente assunto l'impegno di proteggere l'esecutore, aiutarlo, e cooperare con lui; che Angelo Matteuzzi fu complice anch'esso per avere aiutato l'esecutore o esecutori del crimine nei fatti per cui questo fu consumato tenendosi pronto a trasportarli altrove col fiacre, e a nascondere alcuni di essi, e l'arma che aveva servito alla consumazione del misfatto medesimo. — Esaminate accuratamente tutte le risultanze suddette il P. M. crede ne apparisca evidente come l'assassinio fosse commesso nell'interesse dell'associazione, e insieme anche a sfogo del livore, del dispetto, e nell'interesse individuale di alcuni di coloro che vi avevano maggiore influenza. — Nè si può dubitare che Campesi abbia detto menzogne perchè disse cose non tutte verificate, e tal volta anche diverse, e contraddittorie. Egli disse diversamente, secondo che seppe da diversi: le sue varianti son la prova più certa che riferiva quello che udiva e non altro. D'altronde si guardi alla sostanza di quei diversi racconti, e si troverà ch'è sempre la stessa.

La difesa risponde che le risultanze del dibattimento hanno accertato che l'uccisore di Grasselli e di Fumagalli fu Pio Bacchelli: che questi aveva odio e livore personale contro la Questura, perchè sapeva di essere cercato di arresto, sapeva che si era sulle sue tracce, che in quel medesimo giorno si era tentato arrestarlo. Egli uomo brutale e sanguinario; egli che alcun tempo prima per frivollissima causa aveva tentato di uccidere una guardia di P. S., poteva ben essere capace di volere la morte dei due ispet-

tori, e specialmente di Grasselli senza bisogno che altri ve lo spingesse. — La sognata associazione di malfattori non aveva ragione, non aveva interesse di eseguire quel colpo, — perchè non è vero che allora essa fosse nota alle autorità, non è vero che contro di lei si procedesse di alcuna guisa; e d'altronde era da attendersi che un'assassinio di quella fatta avrebbe provocato straordinarie misure, eccezionali provvedimenti, i quali l'avrebbero sgominata, e le avrebbero tolto assolutamente la possibilità di raggiungere lo scopo a cui essa intendeva. Gli assassinii, le stragi non sono mai nell'interesse dei ladri e dei grassatori.

Che uno solo sia stato l'assassino di Grasselli e di Fumagalli, è provato da che uno solo si vide fuggire per via Vitali e da Pistoiesi, e da Filippini; che in quei dintorni vi fossero altri niuno lo disse mai; niuno vi fu che notasse ivi presso la presenza di più persone.

Pietro Castelli che disse aver veduto Franzoni e Gandolfi fuggire dalla via Vitali, è uomo che si trova in carcere e sottoposto a processo per falsa testimonianza in giudizio penale: prestar fede a costui sarebbe impossibile. D'altronde egli fu anche sbugiardato da che risultò falso che Franzoni e Gandolfi entrassero nella casa da esso indicata. D'altronde Franzoni e Gandolfi che non erano dell'associazione, e che non sono accusati del reato di associazione di malfattori, non si potrebbe mai comprendere come dovessero prestarsi a prender parte in un crimine che l'associazione eseguiva, secondo che suppone il P. M.; non si saprebbe comprendere come i loro nomi potessero essere stati tratti a sorte là nei convegni dell'associazione medesima.

Giuseppe Paggi neppure da Campesi fu mai nominato: neppure Campesi ebbe a dire che alcuno glielo indicasse. Si dice ch'ei lamentò gli arresti arbitrari fatti dalla Questura, ed è vero: ma questi lamenti furono mossi ancor da molti altri, e non vennero solamente dal Paggi.

Se si adoperò per procurare che le cose si spacciasero; se insò onde ottenere la liberazione di qualcuno, non vi è ragione di dire per questo ch'egli odiasse a morte gli ufficiali di Questura, e che ne volesse lo estermio, dal quale egli doveva in ogni caso aspettarsi che sarebbero derivati maggiori ritardi, e nuove difficoltà per la dimissione di coloro per la cui liberazione egli prendeva tanto interesse. Di niuna importanza il fatto che un giorno ei si trovasse a percorrere la stessa via sulla quale era Grasselli, e dietro ai suoi passi, perchè mille e mille in una città popolosa siccome questa son quelli che si trovano di continuo sopra una delle principali contrade; mille e mille saranno stati quelli che appunto in quel giorno si saran trovati sulla via battuta da Grasselli, e non vi sarebbe ragione per trarne argomento o sospetto a carico del Paggi più che di qualunque altra persona. La interpretazione di un modo di dire ch'è assai comune non può nè deve farsi in un senso maligno, e riferire a barbara compiacenza dell'assassinio parole che accennavano solo alla fatale agghiatazza dei colpi. Assurda, se non peggio, la pretesa di notate rassomiglianze fra il carattere di uno scritto e i segni impressi a carbone su di una muraglia.

Camillo Trenti a quell'epoca specialmente era e sapeva di essere tenuto in conto di onesto da tutti ed anche dalla questura: sapeva che l'autorità aveva fiducia di lui: aveva avuto prova di questa fiducia quando poco tempo innanzi la stessa questura affidava a lui il patronato, ossia la cura di sorvegliare e dirigere la condotta di Pio Bacchelli nell'atto che lo si dimetteva dal carcere. Quindi neppure un sospetto, neppure un'ombra ch'egli si avesse ragione o causa di astiosità verso alcuno degli ufficiali di questura; non un sospetto, non un'ombra di risentimenti che in lui si fossero per alcun motivo destinati. Così nè causa, nè interesse per lui in quel misfatto. Quando Masetti trovò la schioppa e la munizione fu egli che consigliò a darne denuncia. Quando potè penetrare che quell'arma aveva ap-

partenuto a Bacchelli, e che da quella erano partiti i colpi mortali al Grasselli e al Fumagalli, fu egli che informò il Baccarini, egli che primo indicò ad un funzionario di pubblica sicurezza l'istrumento di morte e l'uccisore. Or come pensare che la uccisione fosse stata e consigliata e provocata da lui? come credere ch'egli avesse spinto a quel fatto colui ch'egli medesimo denunciava all'autorità e alla giustizia?

Pietro Ceneri anch'esso non avrebbe avuto causa che lo muovesse al reato. L'arresto di suo fratello per conseguenza dei tumulti popolari non sarebbe mai un fatto da meritare il valore di causa inappellante; perciocchè o egli sapeva innocente il fratello e ben doveva comprendere che sarebbe stato liberato indi a poco; o lo credeva colpevole, e anche in questa ipotesi ei conosceva come le conseguenze di quella colpa non sarebbero state mai troppo gravi, talchè non si potrebbe ragionevolmente presumere mai che paura o dispetto di vedere esposto il fratello al pericolo di grave condanna fosse cagione che lo inducesse al misfatto. D'altronde e il Grasselli, e il Questore, e l'istesso prefetto avevano con lui adoperato molto lunginamente. Avvertito che si cercava arrestarlo si era egli presentato in questura, aveva dato conto di se, si era purgato delle taccie che gli si erano apposte; aveva persuaso tutti della sua incolpevolezza, — e l'ordine di arrestarlo era stato revocato. Che la sera innanzi si trovasse seduto sulla soglia del caffè del Cacciatore non solo è fatto indifferente, ma è prova anzi che non aveva sinistre intenzioni perciocchè in questo caso avrebbe schivato di mettere in evidenza, e di farsi scorgere dal Grasselli, e dagli altri che lo videro, e lo rimarcarono.

NOTA — Inseriamo la seguente lettera che l'onorevole signor Presidente della Corte d'Assisie ha fatto prevenire alla nostra Direzione.

« Pregiatissimo sig. Direttore

» Importa al sottoscritto avvertire che la frase: *una menzogna impudente*, e l'altra *una ipocrita insinuazione* rivolte al Pubblico Ministero, quali si leggono nel numero 263 della Relazione dei dibattimenti, prima colonna, come pronunciate dal signor avvocato Mazzucchi nella sua replica non furono altrimenti proferite in udienza.

» Il sottoscritto nè potrebbe nè vorrebbe mai restringere minimamente la libertà della Difesa; ma nè potrebbe nè vorrebbe mai tollerare che la difesa mancasse siffattamente ai riguardi e al rispetto dovuto a magistrati.

» V. S. vorrà compiacersi d'inserire in altro de' fogli della suddetta relazione la presente a rettificazione del fatto.

» Bologna 14 ottobre 1864.

» R. Feoli pres. »

La Direzione è nel dovere di dichiarare per sua giustificazione, che le requisitorie fiscali, e le difese furono stenografate e riferite *testualmente* nella relazione. Quanto alle repliche degli oratori per amore di brevità, e per risparmiare inutili ripetizioni si diedero per sunti, ed anzi alcuni avvocati riepilogarono essi medesimi i loro discorsi che noi inserimmo fidando nella loro sperimentata delicatezza. Nel caso presente dobbiamo dire che le parole notate dall'ill.mo sig. Presidente si trovano nel manoscritto e carattere del signor avvocato Mazzucchi, il quale da noi interpellato dichiarava di non avere alterato menomamente i termini della sua arringa.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.